



derfarma ha annunciato la chiusura dei punti vendita «se il Parlamento non modificherà il testo del decreto». La Federazione è favorevole a nuove aperture pari ad un massimo del 10% del totale delle farmacie esistenti e rifiuta la prospettiva di un aumento dell'attuale numero fino a un massimo di 7.000 esercizi in più. Anche la protesta delle farmacie è un segno di chiusura verso le liberalizzazioni, benché il governo abbia garantito loro la vendita in esclusiva dei medicinali di fascia C, stroncando la possibilità concreta di un allargamento del commercio ai supermercati e nelle parafarmacie, che in virtù di un introito maggiore avevano preventi-

Benzinai **Gestori divisi** **Ancora incerti** **sui giorni dello stop**

vato ottomila nuove assunzioni. Evidentemente i privilegi inveterati sono duri a morire, come dimostra il calendario delle proteste che non risparmia proprio nessuno, a partire dai liberi professionisti come gli avvocati. I legali hanno proclamato sette giorni di sciopero, i primi due il 23 e il 24 febbraio, gli altri a marzo a cavallo del loro congresso straordinario, convocato per il 9 e il 10 marzo. Pronti anche sit-in davanti al Parlamento e a Palazzo Chigi.

CARBURANTI

Situazione diversa in un settore come quello dei carburanti. Il fronte dei gestori è spaccato. La Figisc Confcommercio è stata la prima a minacciare 7 giorni di serrata, ma è pronta a revocarli, mentre Faib e Fegica hanno per il momento confermato i loro 10 giorni di agitazione (da effettuare in pacchetti di tre giorni consecutivi al massimo), in attesa di vedere il testo definitivo del decreto. In questo caso però la Fegica non lamenta un eccesso di liberalizzazioni, ma una carenza, perché il decreto sarebbe troppo «rispettoso» delle esigenze dei petrolieri. Il problema di fondo è quello dell'esclusiva e di come verrà modificata.

Contenti invece gli agricoltori. «Finalmente si è intervenuti per contenere lo strapotere della grande distribuzione nei confronti degli agricoltori», dice il presidente della Coldiretti Sergio Marini nell'esprimere apprezzamento per il decreto legge sulle liberalizzazioni nella parte proposta dal Ministro delle Politiche agricole Mario Catania sul sistema agroalimentare. ♦

IL COMMENTO

Benedetto Vertecchi

ISTRUZIONE, NON È QUESTIONE DI TITOLI MA DI QUALITÀ

L'abolizione del valore legale del titolo di studio è diventato un tormentone, un argomento di cui si torna a parlare con periodica puntualità. Proprio di questo, a quanto pare, si parlerà nel consiglio dei ministri di venerdì prossimo.

Nell'attesa di saperne di più, più in generale, di conoscere quali siano le intenzioni del governo riguardo il rinnovamento del sistema scolastico e universitario, ci sembra importante ricordare alcuni punti fermi da cui qualunque riflessione, nonché riforma, dovrebbe partire.

È trascorso circa mezzo secolo da quando un gruppo di studiosi, attenti alle trasformazioni che si stavano verificando in campo educativo, promosse la prima grande rilevazione comparativa sui risultati che gli allievi conseguivano nei vari sistemi scolastici. Dal punto di vista dei promotori, quelle rilevazioni dovevano offrire elementi per una migliore comprensione del modo in cui i sistemi scolastici si mostravano in grado di far fronte alle esigenze che stavano emergendo per effetto delle trasformazioni sociali, culturali ed economiche. Dalle analisi comparative sarebbero quindi dovute derivare indicazioni utili per approfondire nei singoli paesi i problemi dello sviluppo educativo, prendendo atto dei punti di forza e, con attenzione anche maggiore, di quelli di debolezza.

Alla base delle rilevazioni comparative c'era l'intento di acquisire elementi di conoscenza utili per migliorare la qualità delle decisioni da assumere per lo sviluppo dei sistemi educativi. Il confronto sui problemi dell'istruzione avrebbe potuto superare i condizionamenti contingenti legati al prevalere di schemi precostituiti alla base del senso comune, perseguendo caratteri di razionalità. Ma ciò avrebbe comportato un impegno per lo sviluppo della ricerca

educativa che in Italia non c'è stato. C'è stato invece, in un primo tempo, un atteggiamento scettico e sufficiente, al quale hanno concorso ideologie antiscientifiche variamente orientate, e al quale è seguita, in anni più recenti, un'accettazione subalterna.

In mancanza di linee interpretative che fossero espressione di una cultura educativa attenta al presentarsi delle esigenze e al mutare dei fenomeni, hanno finito con l'imporre modi di argomentare presi a prestito da altri settori dell'attività sociale (per esempio, dall'organizzazione aziendale). Il fatto è che, mentre l'educazione

La novità

Si riparla di abolire il valore legale del titolo di studio

Il prerequisito

Ma non si capisce quale profilo culturale si vuol dare ai ragazzi

è un'attività che si attua nel lungo periodo, le attività che hanno fornito i prestiti seguono generalmente una logica di breve periodo. Nell'educazione, ciò che avviene nell'infanzia e nell'adolescenza è solo una premessa rispetto a ciò che avverrà nel seguito della vita. Inoltre, l'educazione non è solo l'effetto d'interventi espliciti (come quelli che si effettuano nelle scuole), ma ad essa concorrono in misura anche maggiore variabili che traggono la loro origine nei contesti di esperienza di bambini e ragazzi. Il fatto che autorevoli istituzioni internazionali (come l'Ocse) abbiano centrato la loro attenzione sui livelli di apprendimento ha favorito, in assenza di una cultura valutativa consapevole, interpretazioni schiacciate su un asse

comparativo di tipo sincronico. In altre parole, si confronta quanto appare in un momento determinato, trascurando in che modo i fenomeni si siano determinati e quale potrà essere il loro seguito.

Questa mancanza di spessore valutativo ha dominato le politiche scolastiche della Destra, affermando criteri che non hanno dato prova di particolare validità neanche nei settori in cui sono stati originariamente formulati. Parlare di merito, d'impegno individuale, di efficienza e via discorrendo (e, soprattutto, parlarne in termini comparativi) non serve a qualificare i risultati dell'educazione, mentre servirebbe domandarsi in che modo orientare diversamente le scelte educative, quale profilo culturale non effimero si vorrebbe che conseguisse la generalità degli allievi, che cosa resta e che cosa decade di quanto si acquisisce negli anni dell'educazione sequenziale, quali sono le condizioni per continuare ad apprendere in una fase storica che si distingue per la rapidità con la quale nuovi apporti modificano il quadro della conoscenza, come usare al meglio, conservando autonomia di pensiero e di azione, le opportunità offerte dallo sviluppo della tecnologia.

Uscire dalle angustie in cui versa il sistema educativo, a tutti i livelli, vuol dire, per cominciare, respingere il ciarpame di senso comune che consiste nell'affermare, come se disponessero di assoluta evidenza, concetti e modi di operare che invece sono per lo più frutto di ideologia o derivazione di interessi in sé estranei all'educazione. Non basta un po' di paccottiglia strumentale per migliorare la qualità dell'offerta d'istruzione, come non basta adattare concetti da libero mercato alla valutazione della qualità dei risultati che si ottengono nel sistema educativo. Meglio sarebbe preoccuparsi di assicurare alle scuole e agli insegnanti le condizioni per svolgere correttamente il loro lavoro, e insieme preoccuparsi di promuovere la crescita di conoscenza necessaria a compiere un reale salto di qualità nell'interpretazione della realtà educativa.